



LE MONDE

diplomatique

il manifesto



Pubblicazione mensile
supplemento al numero odierno de il manifesto
vendita abbinata con il manifesto
2 euro + il prezzo del quotidiano
n. 6, anno XXIII, giugno 2016 sped. in abb. postale 509

- **La lingua dell'Europa**
BENOÎT DUTEURTRE
- **Origini operaie del Fronte popolare**
GÉRARD NOIRIEL
- **Ciad, strategia delle alleanze**
DELPHINE LECOUTRE
- **In Qatar, schiavi del XXI secolo**
DAVID GARCIA
- **Le due facce della militanza**
ASTRA TAYLOR
- **Russia, l'ira dei camionisti**
HÉLÈNE RICHARD
- **Battaglia nel Mar cinese meridionale**
DIDIER CORMORAND
- **Latinoamerica, alleanze e cospirazioni**
MAURICE LEMOINE

Sommario
dettagliato
a pagina 2

INCHIESTA NEL REGNO UNITO

«Brexit» e il malessere dei laburisti

«Il Regno Unito deve rimanere membro dell'Unione europea o uscirne?» Il 23 giugno i britannici saranno chiamati a rispondere a questa domanda, sotto l'occhio inquieto dei leader dell'Unione. Per la sinistra è un dilemma: un «no» rafforzerebbe la posizione del deputato conservatore Boris Johnson; un «sì» quella del premier David Cameron, anch'egli conservatore...

dal nostro inviato speciale **RENAUD LAMBERT**

Alla vigilia del referendum sull'uscita dall'Unione europea, la vita politica del Regno Unito assomiglia un po' alla sua gastronomia: si concede gli abbinamenti più stravaganti. A cominciare da quello che vede insieme il leader del Labour Jeremy Corbyn, proveniente dall'ala sinistra della formazione laburista, e il primo ministro conservatore David Cameron. I due, in disaccordo praticamente su tutto o quasi, si oppongono entrambi al «Brexit».

Giugno 2015. Tre mesi prima di assumere la guida del Partito laburista, Corbyn dichiara che «un'Europa usuraia che trasforma le piccole nazioni in colonie asservite sotto il peso del debito non ha alcun futuro (1)». La condanna non sorprende: nel 1975, in una consultazione referendaria, Corbyn aveva votato per l'uscita del Regno Unito da quella che allora si chiamava Comunità economica europea; nel 1993 aveva respinto il trattato di Maastricht, pronosticando che avrebbe impedito ai Parlamenti nazionali di «definire la loro politica economica, a vantaggio di un pugno di banchieri non eletti (2)». Con una svolta inattesa, egli sostiene ora il voto «Remain» («rimanere») al referendum del 23 giugno.

continua a pagina 10

OLTRE LE RIVELAZIONI DEI «PANAMA PAPERS»

Spezziamo l'impunità fiscale

Il succedersi delle rivelazioni sull'evasione fiscale a livello internazionale mette in luce le proporzioni dell'impunità - frutto di precise scelte politiche - di cui godono i più potenti e i più furbi. Specialmente in Francia, dove l'intervento del ministero delle finanze sulle inchieste, la riduzione degli effettivi e la cultura della conciliazione favoriscono le frodi. Per lottare efficacemente contro l'evasione dei capitali è necessario dotarsi di adeguati strumenti giuridici.



DAVE WHITE, Happy Fiscal Year Cake

EVA JOLY*

Negli anni 1980, come sostituto procuratore di Evry, mi occupavo dei casi di frode fiscale. Già all'epoca notavo che i processi istruiti riguardavano solo le piccole frodi, come quella dell'ortolano di Monthléry (Essonne) che aveva venduto al mercato di Arpajon dei pomodori applicando un'erronea percentuale di imposta sul valore aggiunto (Iva). Dello stesso stampo erano anche le denunce che ricevevamo presso la commissione di lotta alla frode fiscale: un boscaiolo che spaccava la legna per dei pensionati senza dichiararlo, un pulitore di vetri o un tassidermista che lavoravano in nero...

* Deputata europea (gruppo Europa ecologia - I verdi), ex giudice istruttore al polo finanziario del tribunale di grande istanza di Parigi. Ultimo saggio pubblicato: *Le Loup dans la bergerie*, Les Arènes, Parigi, 2016.

Con il tempo, è diventato sempre più evidente come i più ricchi imbroglia- sero impunemente e su vasta scala. I «Panama papers» hanno divulgato undici milioni di documenti provenienti da un unico studio di avvocati con sede in un paradiso fiscale. Da dare il capogiro ai semplici contribuenti. Ma cosa penseranno nel Regno Unito, dove la stessa Royal Bank of Scotland che ha beneficiato di 45 miliardi di sterline (58 miliardi di euro) di aiuti pubblici per il suo salvataggio ha, al tempo stesso, aiutato i suoi ricchi clienti a sottrarsi agli obblighi fiscali? Queste rivelazioni mettono nuovamente in luce la tranquillità con cui i più ricchi nascondono attività o averi, e schivano qualsiasi forma di solidarietà nazionale. Confermano anche l'entità di un fenomeno che i governi combattono solo superficialmente.

Non siamo tutti uguali di fronte alle imposte. Alcuni, le aziende o le persone facoltose, hanno i mezzi per eludere questo vincolo senza rischi per la propria carriera o per la propria libertà. Eppure, tollerare così l'impunità fiscale, equivale a scegliere la concentrazione delle ricchezze a scapito dei servizi pubblici o della tutela dell'ambiente... La questione non ha solo un valore morale. Il suo costo per le finanze pubbliche è stimato dai 60 agli 80 miliardi di euro ogni anno in Francia, ossia l'equivalente del deficit pubblico.

Per l'intera Unione europea ammonterebbe a 1.000 miliardi di euro (1). In Francia il procuratore non ha il potere di avviare un'azione giudiziaria in materia fiscale. Il suo intervento è

continua a pagina 21

Lo studio del dottor Stranamore

SERGE HALIMI

Tra non molto una tessera del domino cadrà: al candidato dell'estrema destra sono mancati appena 30.000 voti per essere eletto presidente della Repubblica d'Austria. Alla vigilia di quelle elezioni Jean-Claude Juncker aveva dichiarato: «Con l'estrema destra non vi può essere né dibattito né dialogo (1)». Quale maggior regalo di una censura del genere a una formazione che ostenta di essere fuori dal sistema, da parte dell'ex premier di un paradiso fiscale (il Lussemburgo) divenuto presidente della Commissione europea grazie agli intralazzi tra destra e socialisti? Gli stessi che dopo aver governato insieme a Vienna per ben 39 degli ultimi 69 anni, sono stati spazzati via fin dal primo turno delle presidenziali.

Jean-Claude Juncker, che ha sempre un parere su tutto, ha espresso il suo giudizio anche sul progetto di legge El-Khomri, aborrito dalla maggioranza dei francesi: «La riforma del diritto del lavoro, voluta e imposta dal governo Valls, era il minimo che si potesse fare». Il minimo? Sì, ribadisce Juncker, a paragone di «riforme come quelle che sono state imposte [sic] ai greci».

I trattati europei costituiscono in effetti un Himalaya di divieti, regole e purghe (le cosiddette «riforme»). Per applicarle con rigore non occorre necessariamente averne afferrato il senso. Ma lo stesso presidente dell'eurogruppo Jeroen Dijsselbloem ha ammesso recentemente di non aver ben compreso il significato di quel «deficit strutturale» che gli Stati non dovrebbero travalicare. «È un indicatore difficile da prevedere, difficile da gestire e difficile da spiegare. Una delle mie frustrazioni è che può variare in più o in meno senza che io sappia realmente perché (2)».

Eppure, è proprio in base a questo tipo di statistiche opache che la Grecia è sottoposta a punizioni inces-

santi. Le autorità europee le hanno imposto l'adozione di una legge di bilancio di settemila pagine, tre massicci incrementi dell'imposta sul valore aggiunto (Iva), la privatizzazione di alcuni aeroporti a prezzi stracciati, il prolungamento dell'età pensionabile a 67 anni, maggiori oneri a carico dei cittadini per l'assistenza sanitaria, l'abolizione delle agevolazioni concesse ai piccoli proprietari di alloggi in caso di morosità sul mutui... In cambio di tutto ciò Atene ha ottenuto un prestito che servirà in massima parte al pagamento degli interessi sul suo debito estero. Un debito insostenibile, come ammette lo stesso Fondo monetario internazionale, ma che non si può alleggerire per l'opposizione della Germania.

Eppure capita che Berlino e la Commissione europea sappiano mostrarsi indulgenti. E non solo nei confronti del Regno Unito di David Cameron (si legga l'articolo qui sopra). Anche la Spagna, il cui deficit di bilancio ha allegramente superato i limiti autorizzati dai trattati, se l'è cavata senza subire sanzioni di alcun tipo. Sia Bruxelles sia Berlino hanno preferito evitare difficoltà al governo di Mariano Rajoy, appartenente alla stessa famiglia politica di Jean-Claude Juncker e Angela Merkel, in vista delle elezioni amministrative del 26 giugno.

L'imposizione di sacrifici crudeli a tutto un popolo, in nome di regole che neppure si capiscono bene - salvo dimenticarsene quando i trasgressori sono i propri sodali politici - è anche su questo terreno di amoralità e cinismo che l'estrema destra europea continua ad avanzare.

(1) *Le Monde*, 21 maggio 2016.

(2) *Les Échos*, Parigi, 29 - 30 aprile 2016.

I potenti amano i giornali scritti con i guanti.



Anche noi.

il manifesto

È tuo. Rifornitelo.

«Brexit» e il malessere dei laburisti

Monde diplomatique giugno 2016

segue dalla prima pagina

Al contrario di Corbyn, Cameron ha sempre parteggiato per l'Unione europea. I buoni risultati del Partito per l'indipendenza del Regno Unito (Ukip) e il risveglio della corrente euroscettica lo hanno portato a rivedere la sua posizione. Il 23 gennaio 2013, egli rimproverò all'Unione che riteneva troppo poco liberista: «regole complesse che ostacolano i mercati del lavoro», l'«eccessiva disciplina» delle attività d'impresa, l'incapacità di deregolamentare i mercati dei servizi, dell'energia e del digitale», la lentezza nel negoziare «accordi di libero scambio». Promettendo un referendum in caso di vittoria del suo partito alle legislative del 2015, egli annunciò che il suo voto dipenderà dai negoziati con Bruxelles per la correzione delle disfunzioni dell'Unione (3). Quando infine, il 23 gennaio, si impegnò a far campagna contro il «Brexit» davanti alla Camera dei Comuni, fioccano le acclamazioni. Ma dalle file laburiste.

I britannici vorrebbero forse operare la fusione fra acqua e olio? Tutto sembra farlo credere. Se, nel suo discorso del 14 aprile 2016 che annuncia il sostegno al voto «Remain», Corbyn inscrive la sua scelta nella prospettiva della «costruzione del socialismo», l'identità degli altri fautori della permanenza in Europa ha un programma... perlomeno diverso. La campagna ha ricevuto il sostegno del Fondo monetario internazionale (Fmi), della Banca d'Inghilterra, di una grande parte delle imprese del Ftse 100 (l'equivalente britannico del Mib italiano o del Cac 40 francese), dell'80% dei membri della principale organizzazione padronale (la Confederation of British Industry, Cbi) e delle banche JP Morgan Chase, Goldman Sachs e Hsbc. La principale preoccupazione di queste ultime è la salute della City, il gigantesco settore finanziario che trae grandi vantaggi dall'accesso ai mercati europei.

Certo, Bruxelles ha avuto l'indelicatezza di introdurre un (leggero) plafond per i bonus versati ai banchieri. Ma quando sono in ballo questioni di vita o di morte, si possono perdonare anche i passi falsi peggiori. E «il Brexit sarebbe un disastro per la City», sottolinea Gina Miller, cofondatrice della società di investimenti Scm Private, nel corso di un dibattito organizzato dal Financial Times (23 febbraio). La difficoltà, per chi tenta di stabilire una mappa delle posizioni riguardo al voto, è che anche il suo «avversario» dà una giustificazione identica alla propria scelta: evitare alla City un disastro. Agli occhi di Howard Shore, fondatore della società di investimenti Shore Capital, per proteggere le banche bisogna abbandonare l'Unione. Tanto più che l'operazione consentirebbe anche di «accelerare la liberalizzazione dell'economia».

«Porta aperta alle aggressioni sessuali»

Eurofilo o sostenitori dell'uscita, i conservatori divergono dunque solo sul modo di rispondere alla stessa priorità: proteggere la City e deregolamentare ulteriormente. Un obiettivo che non li configura certo come alleati «naturali» di una sinistra britannica che ha sancito il proprio rifiuto del social-liberismo eleggendo appunto Corbyn alla guida del Labour... Alcuni, dunque, si sono messi alla ricerca di altri criteri per scegliere il proprio campo al referendum. Ad esempio, la questione dell'immigrazione.

La campagna conservatrice per l'uscita dell'Unione si muove in un contesto politico propizio alle strumentalizzazioni. Gli attentati di Parigi e di Bruxelles, la crisi dei rifugiati e, soprattutto, le aggressioni a Colonia... gli ultimi mesi hanno gonfiato le vele della xenofobia: «Niente impedisce agli aggressori sessuali di arrivare nel Regno Unito una volta ottenuta la nazionalità tedesca», ha insinuato ad esempio Dominic Cummings, direttore della campagna «Vote Leave» («Vota per l'uscita») su Twitter. «Una parte delle persone di sinistra voterà contro la Brexit per denunciare il razzismo», ritiene Adam Klug che sostiene Corbyn.

Gli euroscettici conservatori non limitano l'analisi ai criteri etnici e culturali. Boris Johnson, candidato alla direzione del Partito conservatore e personaggio molto mediatico, vuole riprendere il controllo delle frontiere britanniche per impedire ai migranti di «abbassare i salari e mettere sotto pressione le scuole e il sistema sanitario» (4). L'argomento fa centro, anche a sinistra. Mentre il governo si dà da fare per ridurre i fondi per il sistema sanitario nazionale (Nhs) e rosicchiare i margini negoziali dei lavoratori, i nuovi venuti penetrano in un'arena fatta apposta per metterli in competizione con i lavoratori locali. Come osserva con un po' di ironia il Financial Times, l'arrivo di mano-



LONDRA. Ritratti di François Hollande, Mark Rutte, Phil Hogan e Angela Merkel bruciati in segno di protesta contro l'Unione europea

dopera straniera ha avvantaggiato le imprese ma «non ha necessariamente contribuito alla prosperità della popolazione britannica» (24 febbraio 2016).

«Sono i padroni, non gli immigrati, a far abbassare i salari (5)», rispondono i militanti trotskisti del Socialist Workers Party (Swp) che tuttavia non hanno alcuna possibilità di far passare la propria analisi. In questa situazione, «un buon terzo dell'elettorato di sinistra voterà per la Brexit», ritiene il giornalista Owen Jones. E non sarà perché criticano Bruxelles o l'Europa neoliberalista: sarà a causa dell'immigrazione...» Dopo aver sostenuto l'idea di un'«uscita di sinistra (6)», Jones è ormai per la permanenza del Regno Unito nell'Unione europea: dal momento che l'argomento anti-immigrazione convince, una vittoria della Brexit metterebbe all'angolo le analisi xenofobe.

Tuttavia è difficile dimostrare che l'altra opzione – quella di una vittoria del «Remain» – possa essere interpretata come una prova di benevolenza nei confronti degli stranieri. Qual è una delle principali ambizioni di Cameron nei negoziati con Bruxelles? Impedire «alle ondate di migranti che attraversano il Mediterraneo (...) di raggiungere il Regno Unito (7)». Missione compiuta, pensa: un meccanismo di «freno d'emergenza» autorizza ogni Stato membro a sospendere i versamenti degli assegni familiari agli immigrati europei i primi 4 anni. Malgrado la sua inutilità – dal momento che la maggior parte dei nuovi venuti cerca lavoro, non prestazioni sociali –, la misura mette in discussione uno dei principi fondamentali della costruzione europea, la libertà di movimento. Più di recente, il governo britannico ha fatto passare una legge che permette di espellere ogni immigrato non europeo che guadagni meno di 44.000 euro all'anno dopo cinque anni di residenza. Cameron non è Johnson, ma la lotta contro la xenofobia ha certo avuto dei paladini più determinati...

Frugare negli zaini conservatori per trovarvi una bussola politica è stato dunque un esercizio poco fruttuoso per la sinistra britannica. Sarebbe stato meglio interessarsi alle proprie priorità. La maggior parte delle organizzazioni sindacali, come Unite the Union, il principale sindacato del paese con 1,42 milioni di iscritti, si trova nel campo del «Remain». «L'Unione eu-

ropea significa posti di lavoro e diritti sociali», riassume Simon Dubbins, incaricato delle relazioni internazionali dell'organizzazione.

Posti di lavoro? Per alcuni sostenitori della permanenza nell'Ue, fino a tre milioni sarebbero legati direttamente all'accesso inglese ai mercati europei. La Cbi stima che i legami fra l'isola e il continente diano impulso al prodotto interno lordo nella misura del 4-5% all'anno. Ma la rivista liberista The Economist, pur contraria al Brexit, analizza le cifre: «Si può certamente stimare che il Brexit avrebbe un impatto negativo sull'economia, ma in una misura poco significativa» (17 ottobre 2015).

E quanto ai diritti sociali, in questo caso? Nei materiali della campagna referendaria, Unite the Union spiega: «Ci sono due tipi di modelli economici: il modello deregolato, alla statunitense, e il modello regolato, europeo». Al primo, descritto come «aggressivo», «neoliberalista», «antisindacale», si opporrebbero l'interventismo e le regolamentazioni dell'Unione europea, il suo riconoscimento delle organizzazioni sindacali e la sua Carta dei diritti fondamentali. Le direttive dell'Unione garantirebbero dunque ai lavoratori britannici il diritto al congedo di maternità, a un inquadramento anche del lavoro a tempo parziale, alle ferie pagate... «L'Unione europea è un baluardo contro le politiche neoliberaliste dei conservatori», ritiene il deputato George Kerevan, del Partito nazionalista scozzese (Snp) e della campagna «Remain».

Un baluardo? Il termine era già stato utilizzato in occasione del referendum del 1975. Ma dai conservatori. All'epoca, questi ultimi – per prima Margaret Thatcher – ritenevano che la Comunità europea li avrebbe protetti dai sindacati determinati a ostacolare ogni «riforma». Laburisti e sindacalisti, dal canto loro, diffidavano di un «club di capitalisti europei» che avrebbero sbarrato la strada al socialismo. Quarant'anni dopo, visto che la Lady di ferro e i suoi eredi hanno trasformato il paese, per la sinistra la minaccia dell'Europa sembra essere diventata un male minore.

Minore relativamente: l'Unione europea non ha impedito l'attuazione del «contratto zero ore (8)», né ha potuto evitare il boicottaggio da parte di Londra della direttiva che limita a 48 ore la durata

settimanale del lavoro. «E poi, si infiamma Hannah Sell, del Socialist Party, se Jeremy Corbyn diventasse primo ministro, il suo programma sarebbe illegale agli occhi di Bruxelles.» Intervento dello Stato per stimolare l'industria britannica? Illegale. Nazionalizzazione delle poste? Impossibile. Nazionalizzazione delle ferrovie? Irealistica, ragion per cui i due principali sindacati dei trasporti militano per il Brexit.

Senza contare che i conservatori eurofilo sperano una vittoria faciliterà la firma dell'accordo di partenariato transatlantico (Ttip)... che i sindacati non vogliono, perché sancirebbe la morte del Nhs. Il «baluardo» europeo assume talvolta contorni minacciosi; se i laburisti arrivassero al potere, assomiglierebbe piuttosto una prigione...

Jeremy Corbyn preso in trappola nel territorio nemico

«Nessuno a sinistra è affascinato dall'Unione così com'è», riassume John Hilary, dell'organizzazione War on Want. La questione è sapere se è riformabile o no. Secondo me, no.» Abbastanza simile la constatazione dell'ex ministro dell'economia greco Yanis Varoufakis: «Non è come se in Europa fosse apparso improvvisamente un deficit di democrazia», spiega. Le istituzioni europee (...) sono state concepite come zone extra-democratiche (9). Tuttavia, Varoufakis milita per un cambiamento «dall'interno», e gran parte della sinistra britannica è d'accordo.

Ha convinto anche Corbyn? Chissà. Il leader laburista ha certo indicato una linea strategica simile nel suo discorso del 14 aprile 2016: «Remain and reform», rimanere nell'Unione per riformarla. Ma ha giocato con i pronomi personali. Da un lato: «Crediamo che l'Unione europea abbia portato investimenti, posti di lavoro, una forma di protezione per i lavoratori»; dall'altro: «Sono [sempre] stato critico rispetto a molte decisioni dell'Unione.» Da un lato «i membri del partito e i suoi deputati» sono in maggioranza convinti che noi possiamo fare la differenza restando nell'Unione; dall'altro: «rimango critico [di fronte alla] mancanza di trasparenza [dell'Unione] e alla pressione che essa esercita per la deregolamentazione e la privatizzazione dei servizi pubblici».

«Corbyn si trova in un territorio nemico alla testa del Labour», ripetono i suoi vecchi compagni di strada, che in maggioranza sostengono un'«uscita di sinistra». Il suo entourage fa capire che la posizione dei parlamentari laburisti a favore dell'Europa assomiglierebbe, più che a un invito a difenderla... a un ricatto. Sulla questione siriana, Corbyn non ha esitato ad affrontare l'ala destra del suo partito, favorevole all'intervento militare diretto, perché sapeva di poter contare su una base solida. Ma l'Europa non è la Siria: «Non tutti i nostri militanti, spesso politicizzati da poco, hanno riflettuto sulla questione europea», ci confessa un politico vicino a Corbyn. Poiché c'è poco tempo per convincerli, il rischio di urtarli è elevato.»

«Nessuno sostiene che uscire dall'Unione europea risolverebbe tutti i problemi», sottolinea Hilary. Sarebbe solo l'inizio della lotta.» Con la speranza, ritiene questo euroscettico, che almeno su scala nazionale «la trasformazione sociale sia tuttora possibile». Impegnarsi in questa battaglia contro l'élite britannica e la destra del Partito laburista in un periodo di turbolenza economica e senza la certezza di un massiccio sostegno da parte della base, sarebbe certamente un suicidio politico.

Corbyn lo sa. Aveva due possibilità: difendere le proprie convinzioni in un contesto sfavorevole oppure lasciare che il Partito conservatore si dividesse sulla questione europea rifiutando una campagna comune. Ha scelto. Questo non vuol dire che piangerebbe calde lacrime se i suoi recenti alleati fossero sconfitti...

RENAUD LAMBERT

- (1) Huffingtonpost.co.uk, 29 giugno 2015.
 - (2) Dibattito alla Camera dei Comuni, 20 maggio 1993.
 - (3) Si legga Bernard Cassen, «Su «Brexit», l'autogol di David Cameron», Le Monde diplomatique/ii manifesto, febbraio 2016.
 - (4) The Independent, Londra, 23 marzo 2016.
 - (5) Socialistworker.co.uk, 6 ottobre 2015.
 - (6) The Guardian, Londra, 14 luglio 2015.
 - (7) Itv News, 30 luglio 2015.
 - (8) Consente all'impresa di non garantire alcuna ora di lavoro ai dipendenti, obbligandoli ad aspettare a casa – senza salario – di essere chiamati.
 - (9) Red Pepper, Londra, aprile-maggio 2016.
- (Traduzione di Marinella Correggia)

